



di **Matteo Truffelli**

presidente nazionale dell'Azione cattolica

Le "avanguardie" di una Chiesa in uscita

Colmare le distanze tra la vita della Chiesa e i tanti "lontani" è una missione tipica dei laici

Quando Giovanni Battista Montini indisse la "Missione di Milano", nel 1957, particolare eco ricevette l'appello che egli, ricorrendo a una tipica espressione di don Mazzolari, rivolse ai cosiddetti "lontani". Montini riassunse le ragioni della distanza in modo chiaro: lontani erano coloro «che non erano stati abbastanza amati». Parole precise, penetranti, che ci interpellano anche oggi, mentre cerchiamo, sulla spinta dell'*Evangelii gaudium*, le strade di una possibile e necessaria "conversione missionaria" della Chiesa. Certo, si tratta di parole tipicamente radicate nel contesto sociale, culturale e religioso di allora. E forse possiamo dirci che, per certi versi, tradivano persino un certo "ecclesiocentrismo". Ancora oggi, pur con le migliori intenzioni, continuiamo a collocarci al centro della scena, dell'attenzione, dei bisogni. Finiamo per immaginare che l'unico movimento possibile sia quello che vede le persone "venire in Chiesa". E ci interrogiamo con rammarico sui tanti (giovani, ragazzi, adulti) che "non vengono più". Non solo: aumenta la nostra insofferenza per tutto ciò che ci costringe a fare i conti con le tante forme di marginalità che i cattolici, nel loro insieme, si trovano a sperimentare.

Sessant'anni fa, il futuro Paolo VI sentì che coloro che venivano pensati come "lontani" non potevano semplicemente essere *richiamati*: dovevano essere *raggiunti*. E oggi, come allora, la responsabilità di colmare le distanze tra la vita della Chiesa e l'esistenza dei tanti "lontani" grava innanzitutto sui laici, rappresenta una missione tipicamente laicale.

È stato il Concilio che ci ha fatto prendere coscienza della corresponsabilità che tutti i battezzati sono chiamati a esercitare per la missione della Chiesa, nella diversità di vocazioni e ruoli. Una chiamata a responsabilità che, a volte, viene interpretata più co-

me una risposta a un'emergenza funzionale (il calo delle vocazioni presbiterali), piuttosto che nell'ampia prospettiva della missione evangelizzatrice del popolo di Dio. Si tratta, invece, di una corresponsabilità che vive anche di complementarità: da un lato l'edificazione delle comunità, a cui sono chiamati particolarmente i preti-parroci; dall'altro la fermentazione del mondo, dell'esistenza quotidiana degli ambienti di vita, delle famiglie, delle città. Per gettare ovunque il seme buono della Parola, con la larghezza, la gratuità e la speranza che impariamo dal Semiatore.

Non si tratta, evidentemente, di ignorare che oggi le comunità parrocchiali hanno bisogno del contributo di tanti per poter dare continuità alle loro molteplici proposte. Ma neppure possiamo far coincidere *tout court* la partecipazione corresponsabile dei laici alla missione evangelizzatrice della Chiesa con il loro porsi a servizio delle comunità come "operatori pastorali". Una tendenza di cui si possono comprendere le ragioni, ma che ha finito talvolta non solo per generare qualche incomprensione, ma per esporre le coscienze di tanti a lottare contro l'eterna tentazione dell'occupazione di spazi di potere.

Una più adeguata comprensione della corresponsabilità laicale può innescare, invece, rinnovati processi formativi. Capaci di far maturare appartenenza e dedizione alla Chiesa, e di far crescere la consapevolezza del fatto che proprio i laici sono chiamati a essere – per dirlo ancora con Mazzolari – le "avanguardie" di una Chiesa in uscita. Per colmare le distanze, per fare in modo che non si debba più ragionare in termini di vicini e lontani, di noi e loro, di dentro e fuori; ma si possa guardare al campo grande del mondo che, nella sua interezza, è coinvolto nel nascosto ma tenace cammino di crescita del Regno. ●

Una più adeguata comprensione della corresponsabilità laicale può innescare rinnovati processi formativi